

ORIZZONTI

La libertà di stampa andava a pedali

MEMORIA Una macchina tipografica, la «pedalina», come monumento per ricordare la stampa clandestina e quanti morirono perché alla popolazione arrivassero «l'Unità», «L'Avanti», «Noi donne» e gli altri giornali della Resistenza

di **Wladimiro Settimelli**
/ Segue dalla prima

È

una storia è ancora tutta da raccontare perché la «pedalina» di Conselice è uguale a tutte le altre «pedaline» e alle macchine tipografiche che a Napoli come a Roma, a Genova come a Torino, a Firenze come a Padova, stamparono milioni di manifestini e i giornali della Resistenza, nonostante la caccia feroce di nazisti e fascisti. Quei giornali e quei manifestini, venivano poi consegnati alle staffette e alle organizzazioni dei partiti antifascisti per la diffusione. Un lavoro terribile e pericoloso che costò decine di morti, di fucilati e di torturati. Ricordate *Roma città aperta*? Al sacerdote che poi verrà fucilato dai nazisti, un partigiano comunista consegnerà proprio un pacco di quei giornali che erano stampati su carta leggerissima e di un formato incredibile: trenta centimetri per venticinque o quaranta centimetri per trenta e così via. Semplicemente per essere nascosti addosso, dentro una maglia, nella borsa della spesa o in una cassetta di frutta. A quei giornaletti della Resistenza collaborarono grandi intellettuali, scrittori, giovani pubblicisti e giovani giornalisti che, durante il giorno, magari lavoravano in qualche rivista o giornale del regime. Tra loro Italo Calvino, Dario Puccini, Alberto Moravia, Davide Lajolo, Luchino Visconti, altri registi cinematografici, dirigenti politici comunisti, cattolici, di Giustizia e Libertà, monarchici, socialisti, militari di ogni arma e grado. I giornali antifascisti pubblicati in tutta Italia e con testate diverse, furono centinaia: cioè una fitta tela di ragno che non dava requie ai nazisti e ai repubblicani, ma che costò tanti, tantissimi morti. A Roma, don Pietro Pappagallo, torturato e poi massacrato alle Ardeatine, aveva in chiesa un vero e proprio deposito di giornali della Resistenza. Ogni tanto sbirciava *l'Unità* e commentava con il professor Gioacchino Gesmundo e con i giovani combattenti della Resistenza che avevano trovato rifugio in casa sua, qualche articolo particolare.

Le storie da raccontare sarebbero davvero tante. Certo, quella di Conselice è davvero particolare e il monumento con la pedalina è unico e dedicato non solo alla Resistenza, ma alla libertà di stampa e ai giornalisti non servi di qualcuno. Dunque, un monumento per ieri, ma anche per oggi. Non per nulla, del Comitato promotore dell'iniziativa fanno parte la Federazione della Stampa italiana, l'Ordine nazionale dei giornalisti, la Regione Emilia-Romagna, i comuni di Ravenna, Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda, Alfonsine, Bagnara di Romagna, l'Associazione stampa dell'Emilia-Romagna. L'Istituto storico della Resistenza, l'Anpi e i sindacati.

E ora cerchiamo di spiegare che cos'è una pedalina. Anzi che cos'era perché in giro non ne esistono più. Quando il procedimento di stampa era ancora «a caldo» e cioè si utilizzava il piombo, la popolare e conosciutissima macchina tipografica era costituita da una base pensantissima in ghisa e poi da una piastra rotonda in ferro sulla quale venivano sistemati buste, carte intestate, biglietti da visita e piccoli mani-

La cerimonia

L'inaugurazione oggi a Conselice

Il primo monumento alla libertà di stampa in Italia, sarà inaugurato oggi, a Conselice di Ravenna, per iniziativa di un largo Comitato promotore. Degli eventi che

hanno portato a questa iniziativa e alla scelta del comune di Conselice, raccontiamo qui a fianco. Dalle 10, in piazza della Libertà di Stampa, si succederanno i saluti di Maurizio Filippucci, sindaco di Conselice, del deputato europeo Massimo D'Alema, il cui padre Giuseppe, fu caporedattore della tipografia

clandestina, di Vasco Errani, presidente della Giunta Regionale dell'Emilia-Romagna la cui madre, Teresina Geminiani, fu una delle staffette distributrici dei giornali, di Ivano Artoli, presidente Anpi di Ravenna. Interverranno anche rappresentanti della Federazione nazionale della stampa italiana.



Le prime pagine dei giornali stampati clandestinamente durante il fascismo con la macchina tipografica (a destra) chiamata la pedalina



GUIDE «Sentieri partigiani», un volume di Diego Marani tra saggio storico e reportage

E la Resistenza si ricorda camminando

di **Roberto Carnero**

Sulla Resistenza sono stati scritti libri, girati film, restituite canzoni. Tanto che le parole, le immagini, i suoni possono - nella loro ripetizione - trasformarsi facilmente in retorica. Allora, un'idea per celebrare il ricordo e i valori della Resistenza può essere quella di andare in montagna, in alcuni dei luoghi dove la guerra di liberazione è stata concretamente combattuta. È appena uscito presso Terre di mezzo Editore un agile volumetto del giornalista Diego Marani, dal titolo *Sentieri partigiani in Italia* (pp. 160, euro 16,00), sottotitolo: «A piedi su alcuni dei più bei percorsi della Resistenza». Sono sei itinerari di più giorni, pensati proprio per ripercorrere, oggi, i passi della lotta partigiana sui monti e nelle valli italiane, dal Piemonte al-

l'Abruzzo: Cuneo e le Repubbliche partigiane, la Val Grande, sul Lago Maggiore, il Sentiero Beltrami, vicino al Lago d'Orta. Ma anche Sulfonia e il campo di prigionia, e ancora, per ricordare gli efferati eccidi - nella loro ripetizione - di Monte Sole, dove oggi si trovano un parco storico e una «scuola di pace». Il volume di Marani è uno strano e interessantissimo compromesso tra saggio storico di divulgazione, guida turistica e reportage. Perché il libro è nato dalla passione di persone di oggi che hanno voluto sottrarre al rischio dell'oblio i luoghi dove si è fatta la storia. «Sessant'anni dopo - spiega l'autore - alcune persone in giro per l'Italia centrale e settentrionale hanno individuato di nuovo quei sentieri, li hanno segnati, ci hanno portato i ragazzi e hanno sviluppato un modo nuovo di raccontare la storia: a piedi, con uno zaino

in spalla». Il libro parla di percorsi, non solo di sentieri. La differenza è importante in termini di senso del camminare: un cammino che incomincia da qualche parte e finisce da qualche altra parte, un cammino dove si può entrare per un giorno o anche più, per trovare una storia, un'idea, un'emozione. Confesso un certo imbarazzo nel recensire un libro come questo, che richiederebbe, per la sua stessa natura, di essere provato, verificato, «collaudato» sul campo. Non sono in grado di dire quanto l'esposizione sia funzionale all'effettiva realizzazione del percorso, ma certo il testo appare ben strutturato nel fornire al lettore tutto ciò che egli vuole sapere sull'ipotesi di una visita diretta ai luoghi. Ogni itinerario, ad esempio, è corredato da una scheda tecnica, con la cartina, la descrizione dettagliata

dei percorsi, i luoghi dove pernottare e una sezione dedicata alle testimonianze storiche. Un ricco apparato fotografico, poi, testimonia i luoghi, i monumenti, e soprattutto ciò che resta.

Un libro da regalare specialmente agli studenti, a quei giovani che non solo non hanno avuto esperienza diretta della storia di sessant'anni fa, ma che molto spesso - provate a fare un rapido sondaggio tra figli, nipoti e amici con meno di venticinque anni, e ditemi se sbaglio - queste cose non le conoscono perché a scuola (e purtroppo anche all'università) non le hanno mai studiate. Mettersi in marcia potrebbe essere anche un bel modo per supplire alle deficienze di un sistema dell'istruzione che a parole proclama l'importanza dello studio della storia contemporanea, in pratica non fa nulla per concretizzarlo.

EX LIBRIS

L'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è ora, il fascismo.

Pier Paolo Pasolini

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

I reportage ci sono No, non sui giornali

Torna in libreria Vite di riserva, il reportage narrativo che Sandro Onofri realizzò tra il 1992 e il 1993 visitando le riserve degli indiani d'America, e che pubblicò con una allora giovanissima e inventiva casa editrice, Theoria. Fandango lo ripubblica con una prefazione di Sandro Veronesi e con un'appendice di fotografie di famiglia su quel viaggio. Sono immagini insieme liete e struggenti perché ci mostrano Sandro - sarebbe morto sette anni dopo - che, lì con la moglie Marina, neppure quarantenne, in calzoncini e col suo sguardo pulito, sembra scappare di voglia di vivere e di capire il mondo. Scrittore, giornalista, insegnante, Sandro Onofri in questo libro - che ha, scrive Veronesi, «la luce, la voce, la forza e la tristezza dei capolavori» - cammina sul sentiero tardo novecentesco della «non fiction»: quello, che prende materia dalla cronaca ma ne fa narrazione vera, inaugurato da Truman Capote con *A sangue freddo*. Almeno, così si dice in genere, ma un precedente assai più antico c'era, *L'isola di Sachalin*, il racconto-inchiesta che Cechov realizzò da quel luogo zarista di dannazione e che pubblicò nel 1890. Il giornalismo confezionato sotto forma di libro (il reportage è uno dei nostri atrezzi del mestiere) ha preso piede negli ultimi anni. I motivi che noi individuiamo sono diversi: editoria più flessibile e aperta agli ibridi, giornalismo (quello italiano) propenso all'uso di una prosa virtuale adatta anche al testo lungo (virtuale non è solo la tv, lo è anche il romanzo), ma, soprattutto, il fatto che quotidiani e settimanali di tutto il mondo ricco non pubblicano più né reportage né inchieste vere. Se qualcuno - autore come lettore - ha voglia di approfondire un argomento, deve di necessità ricorrere al libro. Qualche esempio dalla produzione corrente? Ecco i temi trattati da questo tipo di saggistica, che mai vedrete trattati su un giornale: la battaglia dei taxisti immigrati a New York all'indomani dell'11 settembre (Taxi di Biju Mathew per Feltrinelli), la connivenza della Chiesa con la dittatura argentina (L'isola del silenzio di Horacio Verbitsky per Fandango), lo scandalo della censura sull'epidemia di Hiv in Cina (Il sangue della Cina di Pierre Haski per Sperling & Kupfer), la tragedia dei bambini soldato nei paesi poveri (I signori delle mosche di P. W. Singer per Feltrinelli), la realtà del lavoro in Italia oggi, nell'epoca della fine del lavoro (Le risorse umane di Angelo Ferracuti, Feltrinelli).

spalieri@unita.it

Occorrevano sei pedalate per stampare un singolo manifestino o una pagina di giornale

festi. Il tipografo, quindi, metteva un piede su un grande pedale e la macchina entrava in funzione inchiostrando le composizioni a mano. Per dare una idea della difficoltà del lavoro basti pensare che occorrevano sei «pedalate» per stampare un singolo manifestino. Ed eccola la storia della macchina che a Conselice, ora, è diventata monumento. Entrò in piena attività dopo l'8 settembre del 1943, in un paese di forti tradizioni anarchiche, socialiste e antifasciste. Tutto, da subito, fu legato al lavoro di due straordinari oppositori del regime: Ennio Cervellati (Silvio) e Giorgio Rocca

(Marcello). Furono loro a recuperare, presso una tipografia di Imola, la scassatissima pedalina che ormai non veniva più neanche utilizzata. Il commerciante di pesce Guido Buscaroli caricò la macchina sul proprio puzzolentissimo furgoncino e la trasportò fino a Conselice. Il falegname del paese Aldo Venturini si mise subito al lavoro per rifare le parti in legno andate in malora, mentre il meccanico Giovanni Felicetti si occupò delle parti meccaniche. Alla fine, la pedalina venne sistemata in uno scantinato della casa di Aristodemo Sangiorgi. Di tutti questi incredibili passaggi, fascisti e nazisti non seppero mai nulla. C'era poi il problema dell'approvvigionamento della carta e dell'inchiostro. Se ne occuparono i commercianti Eugenio Raccagni (Heugen) e Guido Buscaroli. In pratica, ormai, tutto il paese sapeva della pericolosa ma straordinaria faccenda, tranne i fascisti e i nazisti.

A novembre l'incredibile: dalla pedalina era uscito il primo numero dell'*Unità* con una tiratura di tremila copie, subito diffuse dalle staffette. Responsabile della redazione era il partigiano Walter, delle Brigate Giustizia e Libertà,

Quel che usciva dallo scantinato veniva trasferito nelle città vicine attraverso le mille vie della clandestinità

con alle spalle tutta una storia di coraggio, di arresti e fughe. L'ultima volta era evaso dal carcere militare di Bologna nell'agosto del 1943. Poi era arrivato, inviato dalla Federazione comunista di Ravenna, anche Giuseppe D'Alema (il padre di Massimo), nome di battaglia «Alberto», per occuparsi dei testi e seguire direttamente il lavoro in tipografia. Si fa per dire, tipografia. Come abbiamo detto era un lurido scantinato sempre pieno d'acqua. I tipografi, ossia quelli che «pedalavano», braccianti, contadini, operai e facchini dalle gambe robuste e con muscoli adeguati. Loro pedalavano

centocinquanta volte per almeno venticinquemila volantini. Spesso, dovevano utilizzare una pompa a mano per impedire all'acqua di sommergere la macchina tipografica. Un lavoro terribile e angoscioso. Da fuori, fin sottoterra, arrivavano i rumori dei rastrellamenti e degli attentati, il cupo camminare delle pattuglie naziste e le esplosioni dei bombardamenti. Inoltre, c'era sempre la paura di una spiata: «tipografi» e «redattori» sarebbero stati immediatamente fucilati se sorpresi a quella maledetta e benedetta pedalina.

Quel che usciva dallo scantinato, ogni giorno, veniva trasferito nelle province di Ravenna, Rimini, Forlì, Ferrara e Bologna, attraverso le mille vie della clandestinità. Inoltre si stampavano manifestini e appelli anche per il Cumer, il Comando unico militare dell'Emilia-Romagna.

Ora, alla base del monumento di Conselice, sono state sistemate le lastre d'acciaio con le testate di tutti i quotidiani stampati con quell'incredibile aggeggio che era la pedalina, oltre ai nomi degli undici resistenti caduti per stampare e diffondere la stampa clandestina. Il tutto è

illuminato anche la notte e sovrastato dal tricolore che, ogni anno, gli studenti di Conselice e Massa Lombarda, sostituiranno con una bandiera donata dai vari membri del Comitato d'onore. Lo scorso anno il giornalista e partigiano don Lorenzo Bedeschi, medaglia d'argento al valor militare, inaugurò una mostra con le riproduzioni dei giornali usciti dalla pedalina. Il sindaco di Conselice, Maurizio Filippucci, ha raccontato che le difficoltà per quell'incredibile monumento non sono state poche e che gli intoppi non sono mai mancati. In paese nessuno si dimentica di ricordare che la tipografia clandestina non fu mai scoperta e che la pedalina, della quale tantissimi sapevano, continuò a funzionare fino ai giorni della Liberazione e anche per un po' di tempo dopo. Ed eccola diventata un monumento alla Resistenza: il più singolare monumento alle lotte antifasciste e per la libertà mai realizzato in Italia. Un omaggio anche a quelle migliaia e migliaia di colpi di pedale di tanti «tipografi» improvvisati che combatterono la loro battaglia senza armi, ma con la forza delle parole (e dei muscoli).